

SERENA INSERO

Vittorio Alfieri e il progetto autobiografico: il testo e il paratesto

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SERENA INSERO

Vittorio Alfieri e il progetto autobiografico: il testo e il paratesto

*Nel Settecento europeo gli scrittori non solo fanno pratica della scrittura autobiografica per conoscere sé stessi e indagare la fitta trama di relazioni che li legano per assonanza o dissonanza alla società, ma desiderano far conoscere ai loro lettori le motivazioni personali che li hanno spinti a narrare le proprie vite. «Ma dove sono percepibili questi motivi intimi? Nel testo stesso o fuori del testo?»¹ Al riguardo, gli elementi paratestuali permettono al lettore attento di ottenere informazioni preziose ed esaustive. Per Alfieri (1749-1803) il paratesto costituisce il luogo privilegiato di una strategia comunicativa volta ad agire sul lettore col fine di sviluppare una narrazione ben mirata e di far meglio accogliere il testo presso il pubblico. A partire da un impiego funzionale e pertinente degli elementi paratestuali, l'autore della *Vita* costruisce la propria immagine su un canone squisitamente letterario.*

Sullo sfondo delle grandi novità che consumeranno la scissione fra l'intellettuale settecentesco e quello emergente dal dopo Rivoluzione, mentre si apre il campo alla ricerca dell'originalità come mai era avvenuto in precedenza, Alfieri con la *Vita scritta da esso* costruisce sapientemente la propria immagine di letterato e d'artista da lasciare in eredità ai posteri, testimoniando consapevolezza di sé e del valore della propria opera, oltre che una moderna sensibilità autoriale.

Manifesto di una vocazione letteraria e di una carriera d'autor tragico, che costituisce anche una rivoluzionaria maniera di concepire l'autobiografia, la *Vita* realizza efficacemente, attraverso la prospettiva *post rem* e l'uso di una memoria finalizzata, selettiva e giudicante, un progetto di inveramento e di valorizzazione dell'opera e dell'autore pienamente riuscito. In questo quadro l'attenzione e l'impegno del poeta piemontese vanno ben al di là della composizione del testo autobiografico, ma investono con risolutezza tutti gli apparati paratestuali² dell'opera come peraltro aveva già ampiamente dimostrato di voler e saper fare con l'edizione Didot (1789) delle *Tragedie*, il cui peritesto è un esempio di compattezza e organicità senza uguali nelle edizioni settecentesche di letteratura teatrale. Di questo aspetto ha parlato con competenza Roberta Turchi in un suo saggio³, nel quale con pazienti ricognizioni ricostruisce il passaggio dalla prima edizione senese a quella definitiva.

Alfieri, come noto, si accinge a scrivere la sua memorabile *Vita* nel 1790; l'opera rimasta incompiuta e pubblicata postuma nel 1804 presso l'edizione fiorentina Piatti. L'immagine che l'autore dona di sé, e su cui appoggia la narrazione autobiografica, viene incorniciata, secondo una tecnica ben precisa, da una diligente segnaletica paratestuale eretta dalle strategie ordinatrici di un coscienzioso organizzatore per far meglio accogliere il testo presso il pubblico. Una necessità, quella dell'apparato paratestuale, dettata anche dalla modernità del testo, che si pone in posizione di piena rottura con la normativa autobiografica preesistente sia per alcuni temi trattati, che per la ripartizione del testo in *Epoche* sulla scia del ginevrino Rousseau⁴ (la prima parte delle *Confessions* esce nel 1782; la seconda nel 1789).

¹ G. MINICHELLO, *Autobiografia e pedagogia*, Brescia, La Scuola, 2000.

² Vedi G. GENETTE *Palimpsestes: la littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1981; ID., *Seuils*, Paris, Seuil, 1987, trad. it. a cura di C. M. Cederna, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989. In proposito, vedi anche il più recente volume *Il paratesto*, a cura di C. Demaria e R. Fedriga, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001.

³ Vedi R. TURCHI, *Dalla Pazzini Carli alla Didot, in Alfieri in Toscana*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 19-20-21 ottobre 2000, Firenze, Olschki, 2002, pp. 51-85; EAD., *La Pazzini*, in *Alfieri a Siena e dintorni*, omaggio a L. Rossi, Atti della giornata di Studi Colle Val D'Elsa, 22 settembre 2001, a cura di A. Fabrizi, Roma, Domogrof, 2007, pp. 59-81.

⁴ Sulla suddivisione dell'autobiografia secondo lo schema dell'età dell'uomo vedasi C. SEGRE, *L'eroe letterario e i cronotopi sovrapposti nella Vita dell'Alfieri*, in «Strumenti critici», XXI, 1987, 2, pp. 43-60; ID., *Dalla Vita d'Alfieri. Verità e poesia*, in *Notizie dalla crisi*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 73-85.

Nel quadro della complessa vicenda testuale dell'autobiografia alfieriana, i manoscritti 13 (*Vita I*) e 24 (*Vita II*)⁵ testimoniano la scrupolosa cura con cui l'autore intese fornire al tipografo tutte le indicazioni per garantire la fedeltà alla volontà autoriale. Di qui la meticolosa attenzione ai frontespizi, all'istanza prefativa, ai titoli correnti, ai margini che dovevano accogliere via via le date del racconto, e, infine, all'allegato testimoniale posto sia alla fine che all'interno del testo.

Il foglio di guardia del manoscritto 24 reca nel *recto* della carta 2, a metà pagina, in corsivo autografo, l'epigrafe: «Vittorio Alfieri. | Firenze 1796. », mentre il verso è occupato per intero dal «Catalogo di tutte le Opere | di Vittorio Alfieri. nel 1798.» La carta 3 *recto* offre a metà pagina, un primo titolo in corsivo: «Vita di Vittorio Alfieri.»; il verso è bianco. Nel *recto* della carta 4 c'è un accurato facsimile della vera e propria copertina del libro, che contiene il titolo comportante il nome dell'autore: «Vita | Di | Vittorio Alfieri | Da Asti | Scritta da esso», il sottotitolo in maiuscolo «PARTE PRIMA». Seguono separati dal titolo per mezzo di una lineetta, e disposti a mo' di epigrafe, due famosi versi di Pindaro. In basso, a piè di pagina, si legge l'indicazione fittizia, del luogo di stampa: «Londra»⁶. Le carte 5 e 6 *recto* e *verso* recano un'accuratissima «Tavola de' Capitoli», col preciso rinvio, per ogni capitolo alle pagine del manoscritto.

Il manoscritto 13, invece, si apre con il foglio di guarda che reca, di pugno dell'autore, la seguente indicazione «Scritto da rivedersi, e | proseguirsi nel Febbrajo del 1799. | - | Fatto nel Maggio 1790. » (c. 132 *r.*) e presentata alcune strisce di carta e bolli di ceralacca rossa contrassegnati da uno stemma gentilizio. In basso a destra, si trovano anche due strisce cartacee: la prima reca scritto «pagine 92 di scritto | pag. 11/103 in bianco», mentre la seconda «aperto il dì | 4 marzo | 1798 Firenze»). Sul *verso* della carta si trova la bozza della tavola degli indici della *Vita*⁷.

A dare via al racconto della *Vita* è l'*Introduzione* che si snoda da pagina uno a quattro; qui Alfieri appone un'epigrafe, citando in latino un luogo della *Vita di Agricola* di Tacito. («Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam | potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt»). La citazione tacitiana è contenuta anche nel manoscritto 13.

La parte prima dell'autobiografia alfieriana termina con il capitolo diciannovesimo dell'Epoca Quarta alla pagina trecentoventotto, in calce alla quale leggiamo: «Firenze | di 2 Maggio | 1803»; segue una carta non numerata che nel *recto* reca, a guisa di titolo: «Vita di Vittorio | Alfieri | Parte Seconda |»; nel verso è bianca. Alla pagina seguente il poeta ha dato il numero 1, segnandolo a penna accanto al titolo corrente «Vita di Vittorio Alfieri.» Subito sotto al titolo corrente ha aggiunto, a modo di intitolazione generale: «Continuazione della Quarta Epoca. | Proemietto». Il testo del *Proemietto*, e tutte le pagine seguenti, sono di mano di Francesco Tassi (1779-1857). La parte seconda di *Vita II* termina alla pagina ottantacinque, anche se è numerata fino a pagina otto, dove è incollato a cura del Tassi un frammento di lettera autografa inviata dal poeta all'amico Tommaso Valperga Caluso (1737-1851). Tutto il resto del volumetto è bianco.

L'autore, come abbiamo visto, prima di dare avvio al racconto autobiografico si premura di elencare nel foglio di guardia, per i futuri lettori, le sue opere che si trovano elencate nel «Catalogo di tutte le Opere | di Vittorio Alfieri. nel 1798.»: si parte con le «Opere stampate e pubblicate dall'autore» e si prosegue con le «Opere stampate e non pubblicate», le «Opere inedite», le «Traduzioni». A chiusura definitiva dell'elenco, sotto alla ventiquattresima opera e precedute da una linea orizzontale marcata, si trovano: l'«Ammonimento alle Potenze italiane. Non limitato», le «Commedie sei in versi. L'Uno. I Pochi. I Troppi. L'Antid-|doto», «La

⁵ Vedi *Vita di Vittorio Alfieri, Manoscritto Laurenziano 24 I-2*, edizione in facsimile e commentario a cura di F. Arduini, C. Mazzotta, G. Tellini, Edizione Polistampa, Firenze, 2003, 3 voll.

⁶ Una caratteristica importante del mercato libraio toscano negli anni Sessanta e Settanta del Settecento è costituita dalla pubblicazione di opere sotto falsa data. In proposito, vedi M. DE GREGORIO, *La stampa senese negli anni di Alfieri*, in *Alfieri a Siena e dintorni*, Omaggio a Lovanio Rossi, Atti della giornata di Studi, Colle Val d'Elsa, 22 settembre 2001, a cura di A. Fabrizi, Roma, Domogrof, 2007.

⁷ Vedi l'abbozzo di indice in L. FASSÒ, *Vita scritta da esso*, Prima redazione inedita della *Vita*, Edizione Critica a c. di L. Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, 2 voll.: 1, pp. 223-225.

Finestra. Il Divorzio.». Queste opere vennero aggiunte dall'autore successivamente al 1798, come si evince dall'indicazione della data sottostante alla ventiseiesima opera giustificata a destra «Finis. in sæcula. 1802». Dunque, il Catalogo vuole avvertire il lettore che la storia che si accinge a leggere è quella di un uomo che si è impegnato a diventare poeta, tragediografo, nonché traduttore di autori autorevoli, greci e latini.

Alfieri presenta poi al pubblico leggente un frontespizio epigrafico di impronta classica. La scelta di appropriarsi del titolo *Vita*, scartando sia il titolo *Confessioni*, utilizzato dal ginevrino Rousseau che quello più neutro *Memorie* di Goldoni (pubblicate nel 1787), ne è una spia. Lo scrittore opta per un titolo che rimanda alle *Vite parallele* di Plutarco e, volgendo lo sguardo meno indietro, alla *Vita* di Benvenuto Cellini (1500-1571), «opera auto-esaltatrice⁸» rimasta inedita fino al 1728 (anno della pubblicazione della *Vita* di Giambattista Vico). Si ricorda, inoltre, che all'elaborazione della propria autobiografia lo scrittore si preparò leggendo proprio le pagine autobiografiche di Cellini. La scelta di optare per un titolo classicheggiante è dettata dalla volontà di inserirsi in un filone epico-plutarco ed eroico. Da notare l'esibizione compiaciuta e vistosa con cui Alfieri, nella sua autobiografia, parla delle *Vite* di Plutarco, che, lette per la prima volta all'età di venti anni, lo infiammano «dell'amor della gloria e della virtù» (*Vita*, III, 7). Non è un caso se l'epigrafe, posta in evidenza nel frontespizio a destra sotto il titolo, provenga ancora una volta dall'antichità classica greca. Alfieri cita in greco Pindaro e offre la relativa traduzione in italiano: «Pianta effimera noi: cos'è il vivente? | Cos'è l'estinto? – Un sogno d'ombra è l'uomo» («Pizia, VIII. vv.135-136» o meglio Pitica VIII⁹, vv. 99-100). La citazione è solennemente chiamata a patrocinare con parole autorevoli provenienti dall'antichità classica, l'iniziativa di narrare la propria vita, secondo un modello eroico proprio alle sue tragedie, affinché il lettore possa riflettere sulla caducità dell'esistenza in chiave moderna, volgendo lo sguardo nel passato verso le «vite dei veri Grandi». ¹⁰

Nel frontespizio non c'è dedica, tuttavia, la *Vita* manca soltanto esplicitamente di dedicatoria. A ben vedere, infatti, vi è una correlazione implicita tra dedica ed epigrafe che finisce per fare coincidere la figura del dedicatario con quella del lettore. La citazione di Pindaro, posta all'inizio dell'opera, svolge in un certo senso la funzione della dedica: il testo che il lettore si appresta a leggere è dedicato all'uomo in genere («Allo studio dunque dell'uomo in genere – scrive il poeta - è principalmente diretto lo scopo di quest'opera»).

Quest'operazione viene confermata subito dopo nell'*Introduzione*, che viene a coincidere col vero ingresso dell'opera, con il luogo della *captatio benevolentiae*, del primo ritratto personale dell'autore, ma anche il momento delle giustificazioni e delle spiegazioni. Qui Alfieri, utilizzando uno stile solenne, informa il lettore sulle motivazioni che lo hanno spinto a scrivere la propria autobiografia. Queste sono di tre tipi e abbracciano sia la sfera privata che quella pubblica: la prima motivazione è narcisistica; la seconda apologetica; la terza conoscitiva.

Il movente narcisistico è l'amore di sé, inteso in accezione rousseauiana¹¹, come sentimento naturale comune a tutti gli uomini, ma «principalissimamente» sentito dai poeti. L'uso dell'avverbio «principalissimamente» declinato al grado superlativo, vuol sottolineare la forte convinzione con cui l'autore afferma il principio secondo cui sono proprio i poeti, e tra questi

⁸ A. DI BENEDETTO, *Dalla Vita d'Alfieri. Verità e Poesia*, in *Con e intorno a Vittorio Alfieri*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013, p. 83

⁹ Sul rapporto Alfieri-Pindaro si rinvia a M. PUPPO, *Poetica e poesia neoclassica da Winkelmann a Foscolo*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 1-88; G. SANTATO, *Alfieri e Voltaire, Dall'imitazione alla contestazione*, Firenze, Olschki, 1988, p. 143; ID., *Il vortice della lingua. Tradurre se stesso; tradurre i classici*, ne *Lo stile e l'idea, Elaborazione dei trattati alfieriani*, Milano, Franco Angeli, 1994 pp. 35-42, ID., «Se Filogallo io fui, mel reco a scorno». *Palinodie alfieriane*, in *Tra mito e palinodia. Itinerari alfieriani*, Modena, Mucchi, 1999, pp. 250-252 e pp. 256-257.

¹⁰ Sulla distribuzione e la funzione delle epigrafi nelle opere di Alfieri vedi il prezioso contributo di P. PELLIZZARI, *Soglie: le epigrafi latine nelle opere di Alfieri*, in «Giornale storico letterario», fasc. 630, 2° (2013), pp. 211-258.

¹¹ Vedasi la diversa concezione di *amore di sé* e di *amor proprio* espressa dal ginevrino Rousseau nei *Discours sur l'origine de l'inégalité*, 1755.

ovviamente quelli tragici, con i quali la natura è stata largamente generosa nella distribuzione di tale dono. La motivazione apologetica è il bisogno di tutelarsi con un documento, scritto dall'autore stesso: il biografo, infatti, ignaro della vita dello scrittore, potrebbe facilmente falsare l'autobiografia di Alfieri, in caso di corruzione. Il terzo proposito, di carattere generale, è quello di contribuire allo studio dell'«uomo in genere».

Lo scrittore riconosce, dunque, all'autobiografia un valore esemplare di indubbio beneficio, in linea con la tradizione umanistica, la quale, fin dai tempi classici, induceva l'individuo a parlare di sé rendendosi utile ai lettori¹². Però, a un certo punto della composizione gli intenti iniziali vanno sfumando in favore del «carattere personale dell'opera, a scapito di quello filosofico»¹³. Se nell'*Introduzione*, infatti, si afferma che lo scopo dell'opera è principalmente diretto allo studio dell'uomo, al contrario accade nel capitolo diciannovesimo dell'Epoca Quarta, allorché vediamo accentuarsi il valore personale del testo. Qui gli scopi principali sono, citando Alfieri, il «favellar di me con me stesso», lo «specchiarsi» e il «mostrarsi seminudo». Ma l'autore è consapevole di quanto sia difficile scrivere la propria autobiografia in termini non contraddittori, rispettando sempre gli intenti annunciati al lettore. Per questo motivo si cura di mettere in guardia il lettore, apponendo all'*Introduzione* un'altra epigrafe. Lo scrittore cita in latino un luogo della *Vita di Agricola* di Tacito «Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam | potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt», che tradotto in italiano suona così «I più giudicano che narrare la propria vita sia [segno di] fiducia nei propri costumi, più che [segno di] arroganza» (traduzione di Giampaolo Dossena¹⁴). È una tattica di drastica e brillante difesa narrativa dispiegata in modo tale che anche una fisionomia ricca di incongruenze e contraddizioni possa reclamare ascolto e credibilità senza rischiare di figurare persona arrogante. Si tratta di una citazione «che concerne sì, precipuamente le difficoltà di scrivere, al presente una biografia, ma che, com'è facile capire, vale per l'autobiografia in procinto di essere licenziata, in quanto atto che comporta una fiducia nei propri costumi che rischia l'arroganza»¹⁵.

In linea con questa strategia esplicativa e addomesticante Alfieri si premura di dividere il testo in Epoche recante un titolo. Si parte con l'«Epoca Prima. | Puerizia.» (1749-1758, va dalla nascita fino a 9 anni) e si prosegue con l'«Epoca Seconda. | Adolescenza.» (1758-1766, da 9 a 17 anni); «Epoca Terza. | Giovinezza.» (1766-1775, da 17 a 26 anni), e, infine, «Epoca Quarta. | Virilità.» (1775-1803, da 26 anni a 54 anni). Ciascuna Epoca è poi costituita da più capitoli a loro volta accompagnati da titoli: «Capitolo Primo. | Nascita, e parenti»; «Capitolo Secondo. | Reminiscenze dell'infanzia.» e così via.

L'analisi paleografica del manoscritto 13 risulta interessante in quanto permette di stabilire che Alfieri maturò in una seconda fase la decisione di suddividere l'opera in capitoli e titoli esplicativi. Questi, infatti, sono inseriti a margine della pagina e segnalati a livello testuale con una nota di rimando « [». Inoltre, l'inchiostro utilizzato per scrivere i capitoli e i titoli è seppiato chiaro e non scuro come quello utilizzato nel corpo del testo.

La struttura METRICA provvisoria dei capitoli di *Vita I* è particolarmente significativa se messa a confronto con la «Tavola de' Capitoli» (c. V r.) di *Vita II*, definitiva seppur incompiuta. Incompiuta perché, come noto, l'opera autobiografica voleva raccontare le cinque epoche della *Vita* dell'autore, secondo la partizione alfieriana delle età dell'uomo, ma la morte che lo sopraggiunse sulla soglia della vecchiaia gli impedì di portare a termine questo compito. Il raffronto tra l'indice dei capitoli di *Vita I* e *Vita II* permette di comprendere quali furono i problemi che l'autore dovette risolvere nel distribuire la materia del suo racconto autobiografico. In *Vita I* le quattro epoche si presentano con la seguente suddivisione in capitoli: Epoca Prima,

¹² Vedasi A. BATTISTINI *Il bambino e l'adulto nella Vita di Alfieri. Continuità o frattura?*, in *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi*, a cura di M. Dondero e L. Melosi, Premessa di S. Costa, Atti del Convegno internazionale di studi (10-12 ottobre 2002), Macerata, Quodlibet, 2004, p. 16.

¹³ Vedasi SEGRE, *Autobiografia...*, 120-136.

¹⁴ Vedi *Vita di Vittorio Alfieri*, a cura di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967, p. 5.

¹⁵ M. GUGLIELMINETTI, *Senza ironia: l'Epoca prima della Vita di Alfieri*, in *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi...*, pp. 157-166.

cinque capitoli; Epoca Seconda, nove capitoli; Epoca Terza, tredici capitoli; Epoca Quarta, diciannove capitoli¹⁶. In *Vita II* la struttura dei capitoli delle quattro epoche presenta delle correzioni che cambiano, in particolare, la costituzione dell'Epoca Terza, punto focale del racconto autobiografico: Epoca Prima, cinque capitoli; Epoca Seconda, dieci capitoli; Epoca Terza, quindici capitoli; Epoca Quarta, trentuno capitoli (prima parte, diciannove capitoli; parte seconda, dodici capitoli). L'Epoca Quarta conta relativamente, in quanto Alfieri progettava di proseguirla una volta iniziata la trascrizione del materiale autobiografico in *Vita II*.

Ricorderò, ora, quanto già è stato scritto, sulla distribuzione dei capitoli della *Vita*. Alcuni studiosi, tra cui Cesare Segre¹⁷, hanno messo a fuoco quanto sia importante nella partizione testuale della *Vita* il numero cinque. I capitoli, infatti, procedono per multipli di cinque, eccetto il caso anomalo dell'Epoca Quarta che nel complesso conta trentuno capitoli, anziché trenta. Sappiamo, tuttavia, che essa in un primo tempo presentava undici capitoli (da venti si passa a trenta), mentre in un secondo momento dodici (da venti si arriva a trentuno). A questo punto ci poniamo una domanda: Alfieri avrebbe voluto far confluire il capitolo trentunesimo nel capitolo trenta o lo avrebbe posto come primo capitolo dell'Epoca Quinta? Un passo contenuto nel trentunesimo capitolo dell'Epoca Quarta sembrerebbe corroborare quest'ultima ipotesi. Leggiamo:

Ma per terminare oramai lietamente questa serie di filastrocche, e mostrare come ho già fatto il primo passo dell'Epoca V di rimbambinare, non nasconderò al lettore per farlo ridere, una mia ultima debolezza di questo presente anno 1803 [l'invenzione della collana dell'Ordine di Omero]¹⁸.

Comunque stiano le cose, resta il fatto che le prime tre epoche procedono per multipli di cinque: cinque sono i capitoli della prima epoca, dieci quelli della seconda, infine, quindici nella terza. Secondo Arnaldo Di Benedetto¹⁹ è probabile che «questo ricorrere del numero cinque abbia a che fare coi canonici cinque atti della tragedia».

Messe così le cose, anche l'apparato degli intertitoli ha uno scopo ben preciso ed è quello di assolvere alla funzione di forgiare e inanellare, pezzo dopo pezzo, una catena solida di narrazioni con cui avvicinare l'ascoltatore. Inoltre, ancora la narrazione al territorio in cui l'evento raccontato si è svolto. Dunque, la funzione architettonico-segnalatica degli intertitoli assume una portata decisiva nel racconto autobiografico, come dimostra anche il lavoro di limatura compiuto nel passaggio dalla prima alla seconda stesura della *Vita*. Al riguardo fornirò alcuni esempi significativi.

In Epoca Prima, Capitolo Primo, il titolo passa da «Puerizia | Abbraccia i primi nove anni nella casa materna» nella seconda redazione, a «Puerizia | Abbraccia nove anni di vegetazione». In Epoca Seconda, Capitolo Primo, il titolo passa da «Adolescenza | Abbraccia circa otto anni di soggiorno nell'Accademia» nella prima redazione, a «Adolescenza | Abbraccia otto anni di educazione» in quella definitiva. Sempre in Epoca Seconda, Capitolo Secondo il titolo passa da «Primi studj, pedanteschi» nella prima stesura e «Primi Studj, pedanteschi, e mal fatti» nella seconda. E ancora in Epoca Seconda, Capitolo Ottavo troviamo in *Vita I* il titolo «Ozio totale; Ritorno della salute. Contrarietà sopportate» e «Ozio totale. Contrarietà incontrate, e | fortemente sopportate» in *Vita II*. In Epoca Terza, Capitolo Decimoquinto il titolo passa da «Liberazione ultima, primo sonetto» in *Vita I* a «Liberazione vera. Primo sonetto» in *Vita II*. In Epoca Quarta, Capitolo Nono Alfieri modifica il titolo iniziale

¹⁶ Nell'abbozzo dell'indice si trovano elencati i capitoli fino al numero 19, ma ai numeri 18, 19, 20 non vi sono riportati titoli o altra scritta.

¹⁷ Citiamo SEGRE, *Autobiografia* ..., pp. 120-136; DI BENEDETTO, *Dalla Vita d'Alfieri*..., pp. 73-85.; M.A. TERZOLI, *Il paradigma dell'infanzia nella Vita di Alfieri*, in *Memoria e infanzia* ..., pp. 53-74.

¹⁸ V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, p. 437-438.

¹⁹ DI BENEDETTO, *Dalla Vita d'Alfieri*..., p. 85.

«Studj caldissimi in Roma, finite le prime 14 tragedie» in «Studj ripresi ardentemente in Roma. | Compimento delle quattordici prime Tragedie». E così via.

L'analisi delle varianti permette di chiarire rapidamente che Alfieri nella redazione definitiva della *Vita* ha voluto sottolineare la radicale trasformazione del *personaggio-autore-Alfieri*, che, dopo aver trascorso anni di «vegetazione» e di «ineducazione», si impegna duramente, sopportando ogni avversità, per diventare autore tragico. Non è un caso se le prime importanti esperienze avvengono a partire dall'Epoca Seconda. Per esempio, nell'Epoca Prima manca la prima esperienza amorosa, che costituisce «un momento obbligato e univoco di transizione verso l'età adulta»²⁰. Al riguardo le concordanze informano che gli aggettivi numerali ordinali, sia maschili che femminili, singolari e plurali *primo/i* e *prima/e*, si impongono negli intertitoli con ben diciannove occorrenze, di cui soltanto una nell'Epoca Prima, (sei nella Seconda a; sette nella Terza e cinque nella Quarta). La prima esperienza amorosa di Alfieri, corrispondente al capito decimo dell'Epoca Seconda, risale al 1765, all'età di sedici anni. Si legge, infatti: «Primo amoruccio. Primo viaggio. Ingresso nelle Truppe» (*Vita*, II, 10). Vediamo ora da vicino come vengono registrate nei titoli dei capitoli le prime esperienze precedenti all'Epoca Quarta.

Nell'Epoca Prima leggiamo «Primi sintomi di un carattere appassionato» (*Vita*, I, 3); «Primi studj, pedanteschi, e mal fatti» (*Vita*, I, 2); «Morte dello zio paterno. Liberazione mia prima. Ingresso nel primo appartamento dell'accademia» (*Vita*, I, 7); «Matrimonio della sorella. Reintegrazione del mio onore. Primo cavallo» (*Vita*, I, 9); «Primo amoruccio. Primo viaggio. Ingresso nelle truppe» (*Vita*, II, 10). Nell'Epoca Seconda troviamo «Primo viaggio. Milano, Firenze, Roma» (*Vita*, III, 1); «Proseguimento dei viaggi. Prima mia avarizia» (*Vita*, III, 3); «Fine del viaggio d'Italia; e mio primo arrivo a Parigi» (*Vita*, III, 4); «Primo soggiorno in Parigi» (*Vita*, III, 5); «Viaggio in Inghilterra e in Olanda. Primo intoppo amoroso» (*Vita*, III, 6); infine, «Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia» (*Vita*, III, 15); «Liberazione vera. Primo sonetto» (*Vita*, III, 15). L'autore si premura, dunque, di segnalare puntualmente le prime esperienze esistenziali.

A partire dall'Epoca Quarta si scorge, però, una diversa funzione degli aggettivi numerali ordinali, sia maschili che femminili, singolari e plurali *primo/i* e *prima/e*: questi segnalano e attirano l'attenzione sulle prime esperienze letterarie, che sono strettamente collegate con la nascita e lo sviluppo del talento tragico. Leggiamo: «Ideate, e stese in prosa francese le due prime tragedia, il Filippo, e il Polinice. Intanto un diluvio di pessime rime» (*Vita*, IV, 1); «Rimessomi sotto il pedagogo a spiegare Orazio. Primo viaggio letterario in Toscana» (*Vita*, IV, II); «Studj ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle Quattordici prime tragedie» (*Vita*, IV, 9); «Recita dell'Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia» (*Vita*, IV, 10); ; «Finita interamente la prima mandata delle stampe, mi do a tradurre Virgilio e Terenzio; e con qual fine il facessi» (*Vita*, IV, 20).

Il resoconto autobiografico di Alfieri, quindi, «acquista una scansione cronologica uniforme alle tappe della crescita e auto-individuazione del protagonista»²¹ grazie anche agli elementi peritestuali. Codesti non solo informano sull'*iter diacronico di formazione personale e intellettuale*, ma anche sull'*approccio qualitativo e quantitativo* con cui è stato seguito questo percorso. Lo testimoniano gli avverbi posti via via negli intertitoli, quali ad esempio *appassionatamente, fortemente, ardentemente, caldamente, interamente*.

Parte integrante della *Vita* di Alfieri è l'allegato testimoniale, che, come dicevamo all'inizio, si trova sia all'interno che alla fine del testo²². Sfolgiando la *Vita* ci rendiamo subito conto del ruolo

²⁰ S. COSTA, *Lo specchio di Narciso, autoritratto di un homme de lettres: su Alfieri autobiografo*, Roma, Bulzoni, 1983, p. 82.

²¹ Ivi, p. 45.

²² Vedasi *Appendici* a cura di L. Caretti, in *Vita scritta da esso*, cit., vol. 1. Si parte con *Cleopatra Prima, Colascionata Prima, Colascionata Seconda, Colascionata Terza, Cleopatra Seconda, Lettera del Padre Paciaudi, Cleopatra Terza, Lettera del Conte Agostino Tana, I Poeti* (pp. 153-176) e si prosegue con *Lettera di Penelope Pitt* (pp. 290-291), *Lettera a Tommaso Caluso* (p. 312), *Lettera dell'Ambasciatore della Repubblica Francese del 4 maggio 1798* e rispettiva risposta di Alfieri del 28 maggio 1798 (pp. 313-314) *Lettera di Ginguéné del 4 giugno 1798* (pp. 320-321), le epigrafi sepolcrali riportanti i nomi di Vittorio Alfieri e Luisa Stolberg (pp. 320-321), due

importante che nel contesto autobiografico ricoprono i vari, e diversi documenti, posti via via nel testo. In particolare, l'autobiografia alfieriana si conclude nel valore di verità degli enunciati formulati nel corso dell'opera con la lettera inviata da Alfieri all'amico Caluso. Qui il poeta piemontese lo informa della decisione di autoproclamarsi *Sommo Poeta* attraverso la Collana dell'Ordine di Omero, da lui stesso inventata, con dietro incisovi il distico greco, tradotto in italiano: «Forse inventava Alfieri un ordine vero | Nel farsi ei stesso Cavalier di Omero». Si coglie nella scelta di concludere l'autobiografia con una lettera autografa il desiderio di testimoniare *individualmente, oggettivamente*, ma anche *ironicamente* la sua faticosa conquista della gloria artistico-letteraria.

Nel raccontarci l'episodio dell'auto-incoronazione poetica l'autore dosa sapientemente il titanismo della vocazione letteraria con lo smorzamento ironico di un'aneddotica incoronazione poetico-cavalleresca. Indizi significativi al riguardo sono offerti dalle scelte lessicali. Nell'ultimo capitolo della *Vita Alfieri* «compie il *tour de force* ironico di presentarsi bambino al lettore, al quale si rivolge con «doppia apostrofe insistente»²³:

Ma per terminare oramai lietamente questa serie di filastrocche, e mostrare [...] di *rimbambinare*, non nasconderò al lettore per farlo ridere, una mia debolezza di questo presente anno 1803; *ridi o lettore* [mio il corsivo]²⁴.

Nell'episodio della collana quindi l'autore non solo si presenta come un *personaggio-poeta*, ma si prende gioco di sé, suggerendo

agli occhi della posterità la sua «agonizzante virilità» con il premio del bambino vecchio – vecchio bambino, cioè con la celeberrima «collana» e, con tenerezza ironica, il cerchio si richiude, la spirale si riavvolge sui desideri di gloria e di affetto di Vittorio Alfieri.²⁵

Ma Alfieri, lo sappiamo, «per *sua* natura prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla Satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone²⁶» (*Vita* III, 13). Il ridere, quindi, non svilisce il percorso e le esperienze compiute per raggiungere la gloria letteraria e la condizione postuma, bensì evidenzia l'immagine dell'autore, ossia quella di «vecchio/bambino ovvero di «bambino/vecchio, per premiarla».²⁷ D'altronde, l'uomo è la prosecuzione del bambino. Ce lo dice nell'Epoca Prima della *Vita*:

E qui darò fine a questa prima epoca della mia puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino²⁸.

Un merito di Vincenzo Placella è stato quello di dare rilievo, più di quanto non si fosse fatto prima, al versante comico e satirico dell'opera di Alfieri²⁹, che aveva in sé la compresenza, come

Lettere di Luigi Colli e rispettiva risposta dell'autore (pp. 328-333). Infine, le due *Lettere di Caluso* del 6 marzo 1801 e 18 marzo 1801 con le rispettive risposte del poeta (pp. 337-341) e la missiva inviata al Caluso in cui lo informa della decisione di creare il Cavaliere dell'Ordine di Omero (p. 350-351).

²³ P.-C. BUFFARIA, *La collana dell'Ordine di Omero, ultima debolezza di un vecchio bambino*, in *Vittorio Alfieri. Drammaturgia e autobiografia*, Atti della giornata di studi (4 febbraio 2005) a cura di P. C. Buffaria e P. Grossi, Parigi, Quaderni dell'Hôtel de Galliffet, Istituto Italiano di Cultura, 2005, p. 155.

²⁴ ALFIERI, *Vita scritta da esso*..., p. 438

²⁵ BUFFARIA, *La collana*..., p. 157.

²⁶ ALFIERI, *Vita scritta da esso*, cit., p. 177.

²⁷ BUFFARIA, *La collana*..., p. 157

²⁸ ALFIERI, *Vita scritta da esso*, cit., p. 39.

²⁹ V. PLACELLA, *Alfieri comico*, Bergamo, Minerva, Italica, 1973. Vedasi anche D. ALEXANDRE, *Ironie et humour dans la «Vita» d'Alfieri*, in «Italics», IV (2000), n. 1, pp. 77-102.

scrisse, di un Achille e d'un Tersite. È pertanto indicativo che l'atteggiamento narrativo alfieriano di fronte ai ricordi più eroici, quelli più orgogliosamente evocati, sia quello di smorzarli e attenuarli attraverso un tono palesemente ironico che non vuole sopprimere, bensì suffragare la volontà di autocelebrazione.

In conclusione, l'autore a partire da un impiego funzionale e pertinente degli elementi peritestuali, ha messo in atto, anche nella *Vita*, una strategia comunicativa che coinvolge il pubblico e guida il lettore attento ad apprezzare pienamente quegli aspetti, anche contraddittori, che gli hanno permesso di autoproclamarsi «vero personaggio nella posterità», come lui si reputava (*Vita*, IV, 31). È per questo motivo che gli aspetti funzionali dell'apparato paratestuale meritano di essere richiamati perché ineriscono anch'essi al grande territorio della memoria alfieriana, lucida e vigilante.